

A SESSANT'ANNI DALLA MORTE

Francisco Ferrer
Un martire del XX secolo

Nel 1909 per protestare contro l'assassinio dell'anarchico da parte della Spagna clericale milioni d'operai dagli Stati Uniti, alla Russia, al Libano e alla Cecoslovacchia scesero spontaneamente in sciopero



La fucilazione di Francisco Ferrer in un disegno dell'epoca

Per Francisco Ferrer si commosse il mondo intero, sessant'anni fa. Oggi gli anarchici ricordano e celebrano il suo sacrificio e ne hanno tutto il diritto. Se non che la figura e il simbolo di Ferrer vanno molto al di là di un'eredità ideologica. Nell'ottobre del 1909 per protestare contro il suo assassinio da parte della Spagna clericale, militarista e colonialista, scesero in sciopero milioni di operai, dalla Francia agli Stati Uniti, dall'Inghilterra alla Cecoslovacchia. E in Italia ci furono scioperi generali a Torino, a Milano, a Roma. Fu forse, quella, la prima grande manifestazione «civile» delle masse popolari in nome di ideali quali quello della giustizia, della libertà di pensiero, della rivolta contro l'assolutismo, che il socialismo — in questo direttamente collegato alla democrazia radicale — faceva suoi e trasmetteva in mezzo al popolo.

La storia di Francisco Ferrer era emblematica per più versi. Questo professore di Barcellona, ex controllore delle ferrovie, aveva fondato nel 1901 la Scuola moderna, ispirandosi su una base essenzialmente positivista — al criterio di favorire «l'evoluzione progressiva dell'infanzia» senza dogmi, con un insegnamento fondato sulle virtù delle scienze naturali, popolarizzando Darwin e Spencer, costituendo insomma — soprattutto nella Spagna monarchica e clericale dell'epoca — una forte antitesi ideale alla scuola dei gesuiti. I principi didattici ideati dalla Scuola moderna si sarebbero poi diffusi largamente altrove e stanno alla base non soltanto delle varie Università popolari che prosperarono negli anni dieci in Italia ma anche di un certo tipo di cultura operaia che s'incontra negli stessi anni con l'associazionismo socialista. Molti, ad esempio, dei ragazzi che poi si raccogliano attorno all'Ordine Nuovo a Torino si erano cimentati con la Scuola moderna di Ferrer. Il quale fu implicato — senza fondamento — nel 1906 nell'attentato perpetrato contro i reali spagnoli dall'anarchico Morales (bibliotecario nella sua scuola). Anarchico anch'esso, libero pensatore, massone, Francisco Ferrer si vide più volte perseguitato e fucilato, nel luglio del 1909, fu nuovamente arrestato durante sanguinosi moti di Barcellona, scoppiati per protesta contro la guerra marocchina. La sua partecipazione alla rivolta popolare non venne affatto provata ma il tribunale, il Consiglio di guerra, volle ugualmente la sua testa. Il Pubblico ministero chiese la pena capitale e il professore fu condannato a morte e fucilato a Barcellona il mattino del 13 ottobre al Castello di Montjuic, il sinistro carcere militare.

Ferrer chiese semplicemente di non essere forzato a mettersi in ginocchio e a bendarsi: venne condotto verso l'estremità del fucile, lungo il muro del castello, e cadde fulminato al suolo con la scarica del picchetto di fanteria incaricato della fucilazione. Un martire del XX secolo: questo fu lo slogan lanciato dai democratici ovunque. L'emozione che suscitò in Italia fu davvero grandissima e ancora maggiormente venne avvertita dal fatto che la stampa liberale non poté assistere al

processo. Ferrer era dunque stato assassinato non per aver commesso qualche delitto (e, in ogni caso, Anatole France aveva detto che, se pure avesse partecipato alla sommossa popolare contro il militarismo coloniale, non per questo avrebbe dovuto essere incriminato) ma semplicemente per le sue idee: che erano poi, in sostanza, di fronte alle masse presso cui penetrava l'ideale socialista, le idee di fratellanza, di progresso, di fiducia nell'uomo.

A Roma, nei pressi della ambasciata spagnola, il 12 ottobre si radunarono 30.000 persone e si tenne un grandioso comizio. Il cronista dell'Avanti! che si aggirava tra la folla in ascolto così dipinse l'atmosfera: «Non un agente in divisa, non un carabinieri si mostrano al pubblico. Numerosi giornalisti strillano le edizioni di stamani: — Ecco la cartolina della vittima dei gesuiti! Le belle traverzine mettono una nota gaia col loro cicalaccio: — E' un italiano? — Ma no, è spagnolo! — E che importa, è un figlio di mamma, poveretto! — L'hanno fucilato? — Eh, no, aspettano a...».

Il giorno dopo, spontaneamente, a Torino, gli operai della Fiat sospendono il lavoro, e così si fa poi nei principali stabilimenti metallurgici della città. Alla fine di un affollato comizio, si vota un ordine del giorno contro «l'inquisizione e la esecuzione del grande perseguitato moderno». A Milano si improvvisano addirittura barricate nei pressi del consolato spagnolo, dove la folla che preme viene respinta dalle truppe. A Firenze si hanno una quindicina di feriti dopo un imponente comizio, a Bologna la protesta è guidata dal rettore dell'Università. A Roma, ancora, il 15 ottobre la Camera del Lavoro proclama lo sciopero generale e drappelli di cavalligieri caricano la folla che si dirige verso il Quirinale.

Il giorno dopo, l'Avanti! in un editoriale, che pur non nasconde la sua preoccupazione per gli «eccesi» dei dimostranti (siamo in pieno periodo giolittiano, di idillio con i riformisti, che mantengono l'egemonia sul movimento) imposta in questi termini la morale dell'episodio: «La vittima innocente è divenuta il simbolo fatale della lotta che non avrà fine se non col trionfo della libertà e dell'emancipazione umana. Senza libertà di pensiero non c'è infatti istruzione, non c'è scienza, non c'è giustizia, non c'è benessere».

E' persino superfluo notare i limiti storici e politici dell'avvenimento. Il caso di Ferrer (il cui credo fondamentale era che l'ignoranza fosse l'ostacolo principale da rimuovere per vincere le fugacità sociali) mostra un classico momento in cui il proletariato è ancora largamente subalterno rispetto a una vaga ideologia democratica, dove permangono, anzi prevalgono, le influenze risorgimentali, mazziniane. Eppure tale giudizio pecca di schematicità se non è corretto o integrato da una osservazione storica più precisa. Il fatto si è che gli organizzatori operai e socialisti riescono, con la loro propaganda, facendo leva sui sentimenti popolari più spontanei — quello dello sdegno per un'offesa alla giustizia, quello dell'aspirazione alla libertà — a intralciare vari motivi che si radicheranno nel costume e nell'animo delle masse, primi tra questi la coscienza che ciò che avviene in qualunque parte del mondo interessa anche i proletari italiani, e la convinzione che ogni battaglia di progresso non è estranea alla lotta alle lotte degli oppressi del capitale.

Ecco perché quella lontana data, questo sessantimo anniversario della morte di Francisco Ferrer, non riguarda soltanto gli anarchici ma la tradizione mazziniana, internazionalista, democratica, antimilitarista, della classe operaia italiana.

Paolo Spriano



DEBRAY NELLA GALERA BOLIVIANA

LA PAZ — Regis Debray arrestato in Bolivia durante il periodo della guerriglia capeggiata da «Che» Guevara e condannato dal regime boliviano a trent'anni di carcere fotografato per la prima volta, dopo due anni, nel cortile della prigione da un giornalista tedesco occidentale inviato dalla rivista amburghese «Stern». L'inviato di «Stern» Joachim Jentske non ha potuto parlare con il

detenuto, nonostante avesse avuto il permesso delle autorità di La Paz. I «rangers» le truppe speciali antiguerriglia che fanno la guardia al prigioniero glielo hanno categoricamente vietato. «Debray», scrive l'inviato di «Stern», aveva le mani tremanti, il suo colorito è pallido. Non gli sono permesse libri e riviste. Unica eccezione, una macchina da scrivere, dono della ambasciata francese a La Paz». Nella foto: Debray nel cortiletto della prigione sorvegliata a vista dai rangers.

Viaggio fra i protagonisti (uomini, donne, ragazzi) di una grande guerra popolare

I GARIBALDINI DI THAN HOA

Una lunga corsa nel Sud, verso il paesaggio lunare del 17° parallelo, con Vu Quoc Thanh, un poeta, come compagno di viaggio: «sorelle mie, piccole sorelle mie, che lezione ci avete dato»

Dal nostro inviato DI RITORNO DA HANOI, ottobre

Da Hanoi a Phuly, Ninh Yhan Hoa, giù giù fino e oltre Vinh, nella quarta zona, verso il paesaggio lunare del 17° parallelo. La strada è tappezzata come un mosaico e ogni colore è un cratere di bombe ricoperto. Sono cadute a Kum Lap c'era in riva al mare un lebbrosario. Non c'era nulla attorno, non una casa, non una strada, non un ponte. Gli aerei lo hanno rasato al suolo in pochi secondi. Perché? «Volevano seminare il terrore nei villaggi vicini — ci dicono i compagni —: chi non ha paura della lebbra?». Ma ogni casa, ogni scuola, ogni ospedale è stato ricostruito alla meglio nella foresta. Il compito di difendere la strada è stato dato alle ragazze.

Ne abbiamo viste migliaia, sotto il sole, in gruppi di 15-20, col fucile, la carriola per le pietre, le latte nere di asfalto, tutte col fazzoletto bianco che scende dal capo e si congiungono sul collo lasciando scoperto soltanto un pezzo di viso («E' per difendere la pelle dal sole — dice Vu Quoc Thanh che ci accompagna —. Vogliono conservarsi belle e qui la tintarella diventa subito una mano di porcella scura...»). Cantano «La canzone vince la guerra». Anche da noi in Italia, c'è una canzone che dice «Chitarre contro la guerra». Vu Quoc Thanh è un poeta. Una volta è stato qui e al ritorno ad Hanoi ha scritto una poesia su queste ragazze:

«Quando si viaggia un'intera giornata si riempie tutto un panier d'insegnamenti... / Oh su queste strade / Oh su queste strade / che congiungono Hung Tish e Trung Bon, / I sorelle mie, piccole sorelle mie, / che lezione mi avete dato...».

A 12 km. da Hanoi, Van Dien bombardata, e poi Phuly, distruzione. Prendiamo una strada verso l'interno, verso la montagna, fino al sagrato di un tempio taoista. Poi viaggiamo a lungo sul limitare della giungla. Vu Quoc ci mostra le piante sensitive: le sfiori con le mani e subito le foglie si chiudono nelle tue dita.

Giungiamo a Ninh Binh. I francesi sono giunti sin qui. Ecco Than Hoa che è sempre stata invece nella «zona libera». Vicino a Than Hoa c'è sul Song Ma un ponte in ferro fra due montagne. E' il ponte di Ham Rong (mascelle di drago). E' intatto. Il primo ponte intatto che incontriamo. Attorno il terreno è sconvolto. E' qui che nel '65 una delegazione del PCI con Pajeta ha consegnato a un'unità popolare la bandiera della 664° brigata d'assalto «Garibaldi». Parliamo col compagno Nguyen Van Tuong del Comitato regionale del partito. I garibaldini di Than Hoa si sono fatti onore. «Il Song Ma — dice — è un fiume molto largo. Il ponte in ferro di Ham Rong è molto importante ed è stato attaccato dagli americani 670 volte in 4 anni e anche con 100 aerei alla volta. Sono cadute in media qui, 3 bombe per ogni metro quadrato. Eppure il ponte è in piedi, tu lo hai visto, la jeep non ha neppure dovuto rallentare... E' diventato un ponte famoso, il ponte-buffa. La gente guardandolo ride. Lo abbiamo difeso come si difende

un bambino. Il 3 e il 4 aprile del '65 il cielo era nero di aerei. E noi sparavamo tutti con tutte le armi che avevamo, e chi non sparava portava le cassette dei proiettili, il ai feriti. I bonzi sono usciti dalle pagode e hanno chiesto armi. I bambini tenevano i tè, aiutata a spostare i canoni della contrattesa, badava collegamenti. Abbiamo abbattuto 47 aerei in due giorni, e il ponte è rimasto solo scalfito, ma sulla prima arcata, quella di terra. Una volta nel marzo del '67 McNamara in persona ha ordinato da una nave della VII flotta di distruggere questo ponte insolente. E' salito su un ponte aereo, ha stretto la mano ai piloti. Abbiamo abbattuto il comandante della squadra, un tenente colonnello, e il ponte è rimasto in piedi». «Ci sono — aggiunge — due montagne vicino al ponte. Una difesa naturale. La prima montagna venendo dal nord è stata tagliata a metà dalle bombe. C'è una ragazza, Han, che ha partecipato a 300 combattimenti, c'è a Hanoc un gruppo di 14 ragazze che ha abbattuto molti aerei con i fucili. C'è un'unità di miliziani composta solo di gente anziana (il più giovane ha 49 anni, il più vecchio 69) che ha abbattuto due aerei. Sul nostro cielo ha avuto luogo il primo scontro fra i piloti vietnamiti e gli americani. In tutti i quattro anni gli USA hanno perso qui 900 aerei. Col materiale di questi aerei sarebbe possibile costruire decine di ponti. E le "Mascelle del drago" è in piedi».

La quarta zona incomincia dopo il ponte. Sulla strada incrociamo pesanti camion sovietici, colonne di ciclisti, reparti militari. «Adesso bisogna stare attenti — dice Vu Quoc — perché qui i bombardamenti continuano...». Fra i quadrati della risaia vediamo batterie della DCA. Entriamo nella foresta, saliamo verso una montagna, ci accendiamo verso Vinh in una capanna di bambù parliamo coi dirigenti del partito della città. Una ragazza serena il tè strettissimo (un pacchetto di 50 grammi nella teiera) in tazze minuscole.

La seconda puntata del volgare pamphlet di V. Kocetov

«Oktjabr» insiste e guarda al passato

Nuovo attacco ai comunisti italiani e a tutto ciò che nel movimento comunista internazionale si ispira alle idee di rinnovamento del XX Congresso

Dalla nostra redazione MOSCA. — V. Kocetov ha insistito sulla rivista Oktjabr nei suoi attacchi ai comunisti italiani, alla loro linea, alle loro posizioni e ai loro uomini e — più in generale — a tutto ciò che nel movimento comunista internazionale si ispira alle idee di rinnovamento scaturite dal XX Congresso. La seconda puntata del pamphlet del direttore di Oktjabr «Ma che cosa vuoi?» è volgarata, il pressapochismo e l'assurdità dell'attacco, che parte da posizioni che consideriamo superate da tempo dal movimento comunista, sia italiano che sovietico. Oltre che contro i comunisti italiani la critica di Kocetov appare così indirizzata, più o meno apertamente, contro posizioni e uomini del partito sovietico. Si tratta anche qui di attacchi grossolani. Già nella prima parte del «romanzo» l'autore aveva trovato modo, ad esempio, di prendere posizione contro

numerosi intellettuali comunisti del suo paese e persino di giustificare i processi e le condanne del 31 contro i comunisti sovietici, oggi ribattoni da ogni accusa penale su cui si fondarono quei processi. Essi vengono da lui invece deturpati e alle loro condanne è aggiunto il «revisionismo moderno» dei sovietici.

La seconda puntata dimostra chiaramente che rimanendo abbarbicati sulle posizioni staliniane, si finisce per battere ogni cosa contro la cultura socialista e marxista dell'URSS ed è naturalmente impossibile capire qualcosa anche della realtà italiana e della politica del nostro partito. Il pezzo è da questo punto di vista esemplare. Basti dire che vi sono accenni ai mali che deriverebbero all'Italia se il fatto che è stata privata della fortuna di avere alla sua testa, un uomo come De Gaulle,

che anche a Mosca non sono molti a credere che Kocetov-Bulatov sia lui, con il suo fare, l'Unione Sovietica di oggi, molti anzi a pensare che Kocetov-Bulatov non è in nessun modo «il marxismo-leninismo di oggi». E' roba, non sempre digerita, di ieri, che vorrebbe sopravvivere come arma di un «gruppo di pressione». Forse può servire a dimostrare che c'è ancora da fare per liberare il movimento operaio dal peso degli elementi negativi di un'epoca che vien detta stalinista. Un'epoca che se facili di fuori liquidano rozza-mente, con tutto quello che ha significato per la costruzione del socialismo, facili che vivono nell'URSS vorrebbero abolire il movimento operaio come ideale. Ma l'Unione Sovietica, la letteratura e il pensiero sovietici non sono rappresentati da Kocetov. I problemi della cultura sovietica, intellettuali sovietici saranno risolti da quelli che li affrontano da diversamente.

Parla Nguyen Van Khuê vicepresidente regionale del partito «Sotto i francesi Vinh aveva 40 mila abitanti. Erano soltanto due officine, l'atelier Thukhki e l'officina di riparazioni ferroviarie. Arrivata tutto dalla Francia. Nel 1946 quando sono formati i francesi abbiamo incominciato la resistenza e abbiamo deciso di distruggere la città con le nostre mani, per raggiungere poi le basi nella foresta e prepararci alla guerra di lunga durata. Abbiamo combattuto nove anni fino al 1954. Siamo tornati là dove c'era una volta città e abbiamo incomincia-

to a costruire di nuovo Vinh con l'aiuto dei paesi socialisti. Nel '64 la città aveva già 80 mila abitanti. C'erano fabbriche, una centrale di 8 mila Kw per gli altiforni e il cementificio. C'erano case di abitazioni a tre piani, il teatro, il cinema, lo stadio sportivo e la "Piazza Rossa". Ma venne il 5 aprile del '64. L'aggressione americana. La nostra è stata una delle prime città ad essere colpite. Abbiamo dato battaglia subito e qui è caduto uno dei primi aerei americani. Tutto ciò che abbiamo costruito è stato distrutto dalle bombe. Gli aerei sono venuti in quattro anni 1377 volte, hanno lanciato 25.900 tonnellate di bombe. La città ha una superficie di 30 Km quadrati, hanno lanciato 866 tonnellate di bombe per ogni chilometro quadrato. Ci sono state anche 18 incursioni in una sola giornata. Abbiamo abbattuto sulla città in quattro anni 132 aerei...».

Percorriamo quelle che erano una volta le strade di Vinh. Ecco ciò che rimane delle case a tre piani degli operai dell'officina ferroviaria, le macerie del cinema, dello istituto di pedagogia che aveva mille studenti, dell'ospedale... Non un edificio è in piedi.

Diremo soltanto, per concludere...

a. g.

Adriano Guerra